

RISPOSTE DI CARTESIO ALLE OBIEZIONI SUL COGITO

Risposta alla prima obiezione: il cogito conduce a un “circolo vizioso”

Secondo Cartesio il **cogito** costituisce l'evidenza prima e originaria che rende possibile ogni altra evidenza dal momento che, il cogito, è la *certezza immediata che l'io ha della propria esistenza nel momento in cui dubita* (pensa). Solo dopo questa consapevolezza sono possibili le altre evidenze dato che, per definizione, l'evidenza è *la forza con cui un'idea o una conoscenza, si impongono alla mente in modo chiaro e distinto*, quindi l'evidenza presuppone la consapevolezza da parte dell'io della propria esistenza in quanto pensiero (mente).

Quindi è il cogito che giustifica la regola dell'evidenza e non il contrario.

Risposta alla seconda obiezione: il cogito è un sillogismo

All'obiezione avanzata da **Gassendi** per cui il cogito non è valido in quanto sarebbe un entimema (sillogismo in cui una delle premessa viene assunta implicitamente), basato su una premessa non esplicita (tutto ciò che pensa esiste) e la cui verità non viene dimostrata, Cartesio risponde insistendo sul carattere intuitivo del cogito. In altri termini la certezza che noi esistiamo perché pensiamo non sarebbe frutto di un ragionamento o argomentazione logica, ma di un'esperienza interiore concreta: il fatto che avverto e sento me stesso in quanto pensante. Quindi l'espressione “*penso, dunque sono*” esprime “*come se*” fosse un ragionamento, quella che in realtà è la percezione di un'azione: il pensare e che, come tutte le percezioni, è un'intuizione immediata.

Si tratterebbe, quindi, di quello che i moderni filosofi del linguaggio chiamano un enunciato performativo (questa l'interpretazione di **Santino Mele** in *La ricerca del sapere*, vol. 2, pp. 126-127), gli enunciati performativi sono quelli che esprimono un'azione o **performace** e che sono veri per il fatto stesso di essere pronunciato, esempio tutti quegli enunciati che cominciano con : io prometto, io credo, io penso.

Si provi a riformulare l'affermazione di Cartesio usando il presente progressivo inglese, quindi non “*je pense, dunc je sui,*” ma, “*I'm thinking*”, “*sto pensando*” (io sono pensante), appare evidente che il pensare e l'essere coincidono e che l'affermazione “*sto pensando (io sono pensante)*” è vera per se stessa, a prescindere da ogni altra considerazione (interpretazione sostenuta da **Domenico Massaro** che riprende **Cottingham**, in *La comunicazione filosofica*, vol. 2, pp 107-108).

Risposta alla terza obiezione di Hobbes

Hobbes, con l'argomento del “*passaggiare*”, vuole sostenere la sua posizione **materialista**. Dall'affermazione “*io penso dunque sono*” non discende il fatto che io sia “*sostanza pensante*”, infatti la causa del pensiero, secondo **Hobbes**, può anche essere identificata in qualcosa di diverso dal pensiero, che per Hobbes è la materia (il cervello). Quindi come dall'affermazione *io passeggiare* non si può dedurre che io sia una passeggiata, così dall'affermazione “*io penso*” non si può dedurre che io sia una sostanza pensante.

Cartesio risponde osservando che:

1. il passeggiare non costituisce una caratteristica essenziale dell'uomo, è uomo anche chi non passeggia, si tratta dunque di una proprietà accidentale dell'uomo. Invece il “*pensare*” è una caratteristica essenziale dell'uomo, senza la presenza dell'atto del pensare non si può dire che qualcosa sia uomo, quindi il passeggiare e il pensare non sono atti paragonabili tra loro come invece fa Hobbes;
2. inoltre il pensare non si può identificare o considerare effetto del corpo, dato che l'esistenza dei corpi cade ancora sotto il dubbio e la certezza raggiunta dal cogito riguarda solo il pensiero;
3. l'atto del pensare deve avere una causa, se vi è un pensiero vi deve essere qualcosa che pensa, ma questo qualcosa non può essere il corpo (vedi punto 2), quindi la facoltà del pensare deve identificarsi con una sostanza la cui esistenza non può che essere quella del pensiero (la sola esistenza di cui abbiamo certezza).